

ma in realtà, dopo una revisione attenta e coscienziosa, da disgradarne il De Amicis e tutta la sua *paura di Giuseppe*, che tanto poteva perfino su di lui!»

La frase «da disgradarne il De Amicis» non si riferiva alla competenza del De Amicis in fatto di lingua italiana, ma a quella fobia della critica di cui egli parla argutamente ne *L'Idioma gentile*, (Milano, 1912, pag. 312), e che gli faceva rinunciare anche a quella «libertà di parola» che avrebbe potuto tranquillamente permettersi.

Ne addita più d'un caso il Devoto stesso. Il De Amicis non si permetteva gli «ardiri», ma lo Svevo si vietava perfino le forme più ovviamente legittime, «solo per dare» — come si esprime il Devoto — «una sodisfazione a giudici arbitrari o insufficienti.» Anzi il Devoto concede assai più: «il carattere dominante delle correzioni di Svevo» sono «la rassegnazione, la non-convinzione, diciamo pure la mancanza di sincerità.» E conclude addirittura: «Svevo si è adattato a correggere per ragioni di opportunità come lo scolaro che si vede restituire un componimento per liberarlo di alcuni errori e non è grato del favore e corregge, corregge molto per ubbidienza, ma in casi insignificanti, senza coerenza».

Quello che il Devoto viene a definire come una pedanteria priva di convinzione io intendevo dire per l'appunto con attenzione e coscienziosità esagerata, o scrupolosità, nello sforzo di conformarsi alle esigenze altrui. Che c'entra la competenza in fatto di lingua e perchè avrei detto «cosa falsa»?

Ma il Devoto torna a «beccarmi» più in là, con quest'altra ammonizione: — «La difesa della lingua di Svevo fatta da Ferdinando Pasini (nell'articolo citato) è ingenua. *In Italia scrittori che „scrivano bene“ ne abbiamo da buttar via. Ricchezza di vocabolario, impeccabilità grammaticale, veneri stilistiche, ricerche di effetti coloristici e musicali, ogni pagina lavorata come se dovesse entrare fra gli esempi insigni dei manuali di retorica, ad ogni quattro linee di narrazione o d'analisi psicologica una parentesi descrittiva o lirica piena di bravure e di preziosità, tutto questo ed altro voi trovate in qualunque dei nostri romanzieri e novellieri: solo non vi riesce di metterne insieme una decina che vi costruisca libri forniti delle doti artistiche più essenziali...* Nessuno può sostenere che tutte queste cose manchino con DANNO [il maiuscoletto è del Devoto] della prosa di Svevo».

Non m'è chiaro il pensiero di quest'ultimo periodo e, soprattutto, non intuisco il significato speciale di quel maiuscoletto della parola *danno*. Mi par tuttavia di poter affermare che anche stavolta il Devoto ha avuto troppa furia di darmi torto.